

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

I patti tra Stato e Chiesa

GIUSEPPE CHIARANTE

Sarebbe certamente sbagliato - ha perfettamente ragione, su questo punto, Cesare Luporini - interpretare il dibattito sul Concordato che si è riaperto nelle ultime settimane in molti nostri congressi, come un "rigurgito" di laicismo e di anticlericalismo o, magari, come un cedimento a una mentalità "radicale". A parte il fatto - sul quale ritornerò - che alla base degli interrogativi sulla validità dello strumento concordatario c'è quasi sempre l'esasperazione prodotta dall'aver imposto modalità di attuazione dell'insegnamento della religione cattolica che sono palesemente discriminatorie a danno di coloro che hanno scelto di non avvalersi di tale insegnamento, un dato è molto significativo: chi ha seguito i congressi di federazione nei quali il tema del Concordato è stato discusso, sa bene che in generale esso è stato proposto da compagni che - per la loro personale esperienza di vita o per i loro orientamenti culturali e politici - sono particolarmente sensibili alla questione dei rapporti con forza e movimenti dell'area cattolica o comunque guardano con particolare interesse ai nuovi sviluppi della questione religiosa nell'età contemporanea.

Nessuno chiede - ha scritto Luporini - drastiche rotture. La discussione che si è riaperta non può dunque essere letta con gli occhiali di 30 o 40 anni fa, cioè alla luce di ideologie del passato o in termini seccamente politici. In essa confluiscono, invece, elementi assai più complessi e mediali: in primo luogo una più forte consapevolezza della libertà, del diritto, della dignità personale; e poi un più affinato senso della vita religiosa, a cui non è estraneo, storicamente, l'impulso proveniente dal Concilio Vaticano II.

Bon venga, dunque, una ripresa a livello adeguato (e non in termini di mera contingenza politica e diplomatica) del dibattito sulla grande questione dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, fra la sfera civile e politica e quella religiosa. In un'epoca di complessivo ripensamento storico e di quella in cui siamo entrati, è giusto che temi di questa portata (considerati anche in rapporto al rinnovato interesse per l'esperienza religiosa e al ruolo che le grandi Chiese e in particolare quella cattolica esercitano nell'attuale realtà mondiale) tornino nuovamente al centro dell'attenzione.

Ma proprio guardando a un dibattito di questo rilievo desidero sviluppare due considerazioni che si differenziano, almeno in parte, dalle affermazioni di Luporini. Abbiamo detto altre volte che non consideriamo la scelta del regime concordatario come una questione di principio. Abbiamo rilevato però che la coesistenza in un medesimo territorio di due istituzioni - lo Stato e la Chiesa - che sono «ciascuna nel loro ordine indipendenti e sovrane» (è questa la traduzione - ancora attuale, a me sembra - che la Carta costituzionale fa della formula cavouriana «libera Chiesa in libero Stato») comporta di necessità una regolazione dei reciproci interessi e delle materie di confine: e un concordato è, appunto, uno dei possibili schemi di tale regolazione.

Nessuno può immaginare, infatti, che la disciplina di una materia tanto delicata e complessa possa essere decisa unilateralmente dall'una o dall'altra parte: non si può dimenticare, al riguardo, che il riconoscimento della reciproca indipendenza dello Stato e della Chiesa - di ciò che è di Dio e di ciò che è di Cesare - è all'origine della conquista della moderna libertà di coscienza. Tanto meno una decisione unilaterale sarebbe possibile in Italia, dove è presente, a Roma, il vertice della Chiesa cattolica. Non a caso, proprio a questo proposito, già nel 1920 Gramsci aveva rilevato sul *Ordine Nuovo* - e lo aveva fatto in polemica con la sordità e l'insensibilità, su questo tema, del vecchio partito socialista - che lo Stato operato avrebbe dovuto saper trovare un proprio punto di composizione e di equilibrio, così come aveva saputo fare lo Stato borghese, con la presenza in Italia del centro mondiale del cattolicesimo.

Non si deve pensare, d'altra parte, che l'affermazione di un regime di separazione elimini automaticamente l'esigenza di ricercare patti o accordi sulle materie controverse. Un esempio eloquente si è avuto pochi anni fa in Francia: dove il governo della sinistra ha dovuto rinunciare di fronte a grandi manifestazioni di massa a cercare di modificare unilateralmente, con un voto del Parlamento, il livello dei finanziamenti alle scuole private confessionali, che in quel paese sono - pur in un regime che è separatista per eccellenza - assai più cospicue che in Italia. E l'esigenza di far ricorso a forme concordate di disciplina dei rapporti tra lo Stato e le Chiese è del resto dimostrata, in Italia, dalle Intese che sono state stipulate e si stanno stipulando con le confessioni diverse dalla cattolica.

Ciò che si può auspicare è, certamente, un'evoluzione che diminuisca sempre di più la rilevanza degli elementi pattizi, sulla base di una maturazione culturale e politica che consenta di affidarsi, soprattutto, al reciproco e spontaneo rispetto di libertà, diritti, funzioni. È un auspicio che è particolarmente omogeneo alla nostra visione di comunisti, che miriamo a una società in cui la consapevolezza e la responsabilità di ognuno consenta di ridurre al minimo i vincoli coercitivi (la progressiva estinzione dello Stato come apparato di coercizione) a favore del reciproco rispetto della libertà di tutti. Ma non è certo con dichiarazioni unilaterali di superamento del Concordato che si può concretamente lavorare per un positivo sviluppo, nella direzione indicata, dei rapporti tra Chiesa e Stato; al contrario questi unilaterali di questo tipo darebbero avvio a una spirale di reciproci irrigidimenti e porterebbero gran parte dei cattolici ad arroccarsi attorno a posizioni politicamente conservatrici, rendendo più difficile la cooperazione e un comune impegno di credenti e non credenti. Non è questo, evidentemente, ciò che noi comunisti possiamo e dobbiamo augurarci.

Ma se così è - e senza rinunciare, in alcun modo, all'impegno di portare avanti il dibattito politico e culturale che si è riaperto - il compito politicamente più attuale è quello di operare per dare al nuovo Concordato, con rigore e coerenza, un'applicazione che sia pienamente rispettosa della parità fra i cittadini, dell'uguaglianza fra le fedi religiose, dei principi di libertà e di laicità affermati nella Costituzione. La sentenza della Corte costituzionale ha messo in evidenza che era infondata l'interpretazione di cui diceva che il nuovo Concordato non aveva cambiato nulla o addirittura aveva peggiorato la situazione rispetto al '29: la Corte ha sottolineato che anche per quel che riguarda l'insegnamento della religione cattolica c'è un decisivo avanzamento che sta nel passaggio dal principio della possibilità dell'eserone a quello della libera scelta. Ma una scelta è libera se si assicurano concretamente le possibilità di esercitarla senza condizionamenti o discriminazioni: ed è questo che occorre garantire.

Sorprendono, perciò, le affermazioni della Conferenza episcopale, secondo le quali la sentenza della Corte e i commenti che sono seguiti segnerebbero un tentativo di "marginizzare" l'insegnamento della religione cattolica. Per quel che ci riguarda non vogliamo marginalizzare niente e nessuno. Ci limitiamo ad affermare che a chi liberamente sceglie di «non avvalersi» di tale insegnamento, non si può imporre l'obbligo di svolgere altre attività (né, tanto meno, gli si può imporre - come oggi il più delle volte accade - l'umiliante condizione di stare in un corridoio a non far nulla), ma gli si deve consentire di utilizzare quel tempo come meglio crede, anche allontanandosi da scuola se ne ha la possibilità.

Anche le autorità ecclesiastiche hanno materia sufficiente per rendersi conto che ciò che è accaduto sinora ha dato la sensazione che si volesse trasformare un accordo di parità in un accordo di privilegio: ed è questo che ha spinto molti a riaprire il dibattito sullo strumento concordatario. Pare a me che non convenga a nessuno, ora, insistere nelle forzature: perché ciò finirebbe col logorare non solo la scelta concordataria, ma - ed è questo che non vogliamo - la stessa possibilità di positiva sistemazione ed evoluzione dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa.

«L'Europa tra Nord e Sud»: una raccolta di saggi e articoli in trent'anni di ricerca critica e di idee per la sinistra

Romano Ledda, a destra, inviato in Guinea nel 1967 e, sotto, quando era condirettore dell'«Unità»

Romano Ledda il precursore

«L'Europa tra Nord e Sud» è il titolo di una raccolta di scritti di Romano Ledda, curata da Marta Dassù, Vichi De Marchi, Marcella Emiliani e Maria Cristina Ecolessi, con una prefazione di Bruno Trentin e un'introduzione di Heinz Timmermann. Il libro sarà presentato oggi a Roma (alla Sala del Cenacolo, in



RENZO FOA

«Sono ben consapevole che la trasformazione del Pci da forza ideologicamente e politicamente orientata verso Mosca a "parte integrante della sinistra europea" è frutto di un processo collettivo di riflessione e di azione all'interno del partito. Ho però l'impressione - tratta sia dai suoi scritti che dai molti colloqui che abbiamo avuto a Roma e a Colonia - che la capacità di Ledda di combinare realismo e senso delle prospettive in una "riflessione" "strategica" abbia contribuito in misura notevole alla "laicizzazione" della politica del Pci e con ciò alla sua trasformazione in parte attiva e propulsiva della sinistra europea. Queste poche parole di Heinz Timmermann, una delle figure di "nuovo" della socialdemocrazia tedesca, servono a spiegare nel modo più semplice il senso di questa raccolta di scritti. Il senso cioè di offrire non tanto l'occasione di celebrare una lunga opera di indagine e di ricerca politica e intellettuale, quanto di attingere - non credo di esagerare nel dirlo - alle origini di una delle fonti della mutazione che adesso è avvenuta nel Pci. Quindi un testo che affonda nell'attualità.

Romano Ledda non ebbe il tempo di condensare un trentennio di lavoro in opere che non fossero semplici articoli, saggi, qualche relazione. Ora, a due anni dalla sua morte, ci hanno pensato Marta Dassù, Vichi De Marchi, Marcella Emiliani e Maria Cristina Ecolessi le quali, per farlo, hanno il titolo di aver, lungo il lavoro con lui. E credo che le scelte compiute, riflettano molto bene la conoscenza matura e gli stimoli ricevuti nel corso di questa lunga collaborazione. Nella selezione dei testi sono infatti colte le cinque grandi intuizioni attorno a cui Romano ha lavorato, dal 1960 fino alla morte, nel 1987. In primo luogo la scoperta dei nuovi orizzonti politici e ideali che la deconfezionazione poteva aprire anche per le forze di sinistra dei paesi industrializzati: «Una nuova concezione - ha scritto Bruno

Trentin - dei movimenti di progresso e di liberazione che rompeva in modo radicale con lo schema, o il modello della III Internazionale che pure continuava a legittimare in quegli anni, per molti partiti comunisti (non lo dimentichiamo), un atteggiamento di sospetto se non di vera e propria rottura nei confronti di tutto quello che risultava estraneo o eterodosso rispetto a questo "schema". In secondo luogo la percezione, nel 1970, che la questione palestinese non poteva in alcun modo restare un problema limitato all'area mediorientale e che, a sua volta, la questione mediorientale avrebbe finito per ripercuotersi direttamente sul mondo industrializzato. In terzo luogo l'intuizione, espressa nei suoi tanti servizi giornalistici nelle capitali europee durante gli anni '70, del peso e del ruolo che le forze della sinistra europea, emancipandosi dai loro vecchi schemi, avrebbero potuto svolgere nel complesso dell'area internazionale, davanti ai nuovi soggetti del multipolarismo, quindi davanti all'introduzione del rapporto Nord-Sud con il rapporto Est-Ovest. Il quarto processo su cui Ledda ha lavorato a lungo è stata la crisi internazionale a cavallo tra i decenni 70 e 80, segnata dall'esplosione della crisi del socialismo reale, dall'inizio della "ventata neoliberalista" e riarmata in Occidente e quindi dalla risposta costituita dalle idee su un nuovo ordine internazionale che ebbero in traduzione politica più significativa nella relazione che egli tenne al Comitato centrale del Pci nell'ottobre del 1981; infine - ed è l'argomento di maggiore attualità - la quinta novità che Ledda, con un contributo decisamente personale, introdusse nel dibattito fu un nuovo approccio alle concezioni di sicurezza e di disarmo che - il riconoscimento viene da Timmermann - sono uno dei segnali più importanti di quanto sia stato fecondo il suo lavoro.

Vale la pena di ricordare questi grandi filoni che la raccolta offre, in più di quattrocento pagine che si aprono con la famosa intervista a Patrice Lumumba, uscita sull'«Unità» del 27 agosto del 1960, e che si chiudono con l'ultimo articolo scritto, uscito su «Rinascita» il 1° novembre del 1986. Vale la pena ricordarli, perché rivedere oggi, tutti insieme, questi servizi giornalistici, questi saggi, questi commenti fa una certa impressione anche a chi è capitato di averli già letti quasi tutti, via via che uscivano. C'è infatti da dire subito che, fondamentalmente grazie a questa visione d'insieme, si può cogliere la continuità di una ricerca che - su alcune questioni fondamentali - ha costituito la punta più avanzata dell'elaborazione "non solo del Pci, ma dell'intera sinistra. Non penso tanto alle conseguenze politiche di questa ricerca, che spesso sono state di rottura, in stridente contrasto con quelle che erano più prudenti posizioni diplomatiche. Ma penso soprattutto alle novità concettuali che ha introdotto. Direi che due sono i fili che legano questi lavori di Ledda. In primo luogo una progressiva acquisizione di un'idea di interdipendenza dei processi internazionali, a partire dalle grandi direttrici Est-Ovest e Nord-Sud, ma estesa alle spinte originali ed autonome espresse nel mondo, sotto ogni punto di vista, senza quindi trascurare, anzi privilegiando, nuove correnti culturali, spesso di massa come quelle manifestate dal movimento pacifista. In secondo luogo, ma non in secondo piano, la costanza dell'idea che - oltre i vecchi schemi ideologici e concettuali - la sinistra nel suo insieme fosse in grado di cercare e di dare risposte sue e vincenti ai grandi problemi strutturali del mondo, attraverso nuovi schieramenti in grado di prospettare strade diverse da battere.

Lungo questi due filoni si è intrecciata la duplice attività di Ledda - intellettuale prima ancora che uomo di azione -

quella cioè dello studioso e quella del dirigente politico. Da questo intreccio è venuto il suo contributo più concreto, nel momento in cui le sue visioni hanno coinciso con quella straordinaria fase di incipiente internazionale del Pci in Europa e nel mondo a cui ha legato il suo nome Enrico Berlinguer. Erano gli anni in cui nel blocco costituito dalla politica imperiale di Breznev e dal muro contro muro Est-Ovest si inserirono tentativi a più voci, soprattutto della sinistra europea, con Brandt e Palme, ma anche del terzo mondo, con Nyerere, di dare peso a idee di svolta e di nuove ricomposizioni internazionali. Ed è stato proprio qui, nel passaggio più difficile attraverso il mondo nell'ultimo ventennio, che il contributo di Ledda è diventato decisivo per il Pci, per quella fisognomia e quella identità progressivamente acquisita negli ultimi anni di Berlinguer e rilanciata adesso, negli ultimi mesi. È stato un contributo di idee decisivo, come ha scritto Timmermann, ma anche di ruolo politico, bisogna dire sempre molto contestato, proprio perché tendeva oggettivamente ad essere di punta e di rottura per la visione da cui partiva. Questo sia negli anni in cui costruì il Centro studi di politica internazionale, allacciando una fitta rete di contatti nel mondo e fornendo il Pci di uno strumento indispensabile per la sua iniziativa, sia negli anni in cui venne all'«Unità» come condirettore, sia nel breve periodo di direzione di «Rinascita» che pensava di rilanciare proprio lungo l'asse della sinistra europea.

Come tutte le opere troncate, quella di Romano Ledda ha avuto bisogno di un po' di tempo per essere riconosciuta nella sua interezza. Con questa raccolta di scritti, anche grazie alla fase che il Pci attraversa ora, diventa più chiaro il suo valore, il valore non tanto di una somma di singole intuizioni, ma di un'anticipazione concettuale e ideale nella visione del mondo che è politica di oggi.

Accade a Berlino Un film visto solo da Lucio Colletti

PAOLO SOLDINI

Lucio Colletti, dalle pagine del «Corriere della Sera», ci racconta che a Berlino Ovest «si è ricostituita la grosse Koalition, ovvero un'alleanza di governo tra la Cdu e la Spd. Non è questa notizia, ma che a Berlino Ovest, come hanno scritto tutti i giornali (compreso ovviamente il «Corriere»), è stato costituito un governo formato dalla Spd e dal Verdi della «lista alternativa». Che è, si ammetterà, cosa un po' diversa. Ma tant'è a chi, come il professor Colletti, ha scelto di voltare allo sguardo negli occhi la Storia non si può certo rimproverare di non leggerli i giornali. Il punto è che, sulla base della sua «piccola imprecisione» a proposito di Berlino, il professore impartisce una lezione sui destini della Germania e dell'Europa che sarebbe perfetta se non avesse il difetto di non essere vera. In non corrispondere, cioè, a quella minutaglia di circostanze accessorie della Storia che noi, quaggiù, chiamiamo «fatti».

Ecco, più o meno, come si dipana il ragionamento di Colletti. I recenti successi di «gruppuscoli reazionari» nelle elezioni di Berlino e Francoforte stanno suscitando «reazioni a dir poco esagerate». Non è il caso di «gridare alla rinascita del nazismo in Germania» perché la spinta verso l'estrema destra è frutto di un «problema grave (ma non specificamente tedesco) che nasce dalla forte immigrazione». Le «prediche» e le «saggi» verbali, perciò, non servono a nulla: le questioni che alimentano quelle tensioni sono reali e complesse, dunque da affrontare con «intelligenza» (appunto). «Tornando alla Germania», dice Colletti, «il dato politico di fondo che esce dalle recenti consultazioni non è la rinascita del nazismo, ma la grave sconfitta della Democrazia cristiana».

Perfetto: c'è poco da obiettare, se non la circostanza che, osservazioni analoghe le hanno fatte un po' tutti e che in quelle di Colletti manca, semmai, una considerazione accessoria che pure ha il suo rilievo. E cioè il fatto che, comunque, rispetto ad altri fenomeni che hanno la stessa causa, come il leninismo in Francia ad esempio, l'arrivo sulla scena politica, in Germania, di personaggi che rivendicano «direttamente» l'eredità del nazismo - è il caso della Npd a Francoforte - pone qualche problema in più: alla coscienza degli stessi tedeschi, se non altro, come dimostrano per fortuna le manifestazioni di questi giorni.

Colletti poi ci fa sapere che la Cdu, «nel tentativo di intercettare quella parte del voto socialdemocratico che si divideva tra un possibile accordo tra la Spd, e i Verdi», «ha da tempo inclinato a sinistra». (Che strano, si sarebbe detto proprio il contrario) e «non a caso (sic)» a Berlino si è ricostituita la grosse Koalition. Nelle righe che seguono, Colletti ci spiega anche il senso profondo (al di là delle «intuizioni politiche di superficie») di questa spettacolare svolta a sinistra del partito di Kohl, che era sfuggita a tutti gli osservatori. Il proble-

ma è che, nelle attuali «circostanze dominate dalle iniziative di Gorbaciov, in Germania stanno crescendo le «spinte al neutralismo». In questo senso «ogni schieramento non solo i Verdi e il radicalismo di destra, ma anche una parte assai consistente della Spd». Davvero? Ecco un'altra notizia della quale Colletti ci è debitore della fonte. Donde ricava l'idea che «sta patendo un'impoverimento non solo i Verdi e il radicalismo di destra, ma anche una parte assai consistente della Spd». In quale congresso è stato detto? Dettagli, attendiamo. Chi vive in Italia non si può certo rimproverare di non leggerli i giornali. Il punto è che, sulla base della sua «piccola imprecisione» a proposito di Berlino, il professore impartisce una lezione sui destini della Germania e dell'Europa che sarebbe perfetta se non avesse il difetto di non essere vera. In non corrispondere, cioè, a quella minutaglia di circostanze accessorie della Storia che noi, quaggiù, chiamiamo «fatti».

Ora, si può ovviamente non essere d'accordo con le posizioni di Colletti, ma non è questo che ci preme. Ci preme, per «ancorare» la Spd alle posizioni dell'Occidente, la Cdu «si è spostata a sinistra», offrendo al contempo la grosse Koalition (7) la domanda è: questa sembra «poter rafforzare l'ala socialdemocratica favorevole alla Nato». Con il corollario che, «così facendo», il partito cristiano si è talmente indebolito, a destra, per questo sopra i quali, «per contrastare lo schieramento neutralista», «l'intreccio» di ammissioni a questo punto, Colletti - e, come si vede, compreso (specie come lo presenta il «Corriere») - da direttamente a cuore all'autore: «Molti tedeschi credono oggi di assistere alla demolizione dell'impero sovietico ad opera di Gorbaciov. Potrebbe invece darsi che, proiettando quel filo, Gorbaciov stia dividendo l'Occidente in due campi: in uno l'unità politica dell'Europa».

Ma che strano. Lo stesso concetto l'ha espresso, giorni fa, l'ammiraglio Dieter Wellerhoff, capo di Stato maggiore tedesco in una direttiva agli uffici superiori della Bundeswehr che ha suscitato un mare di polemiche e qualche perentorio invito alle dimissioni. Non fosse altro perché simili affermazioni contrastano clamorosamente con la linea ufficiale (neutralista) del governo. Solo che, essendo i militari abituati ad andar per le spicce, Wellerhoff ha parlato in modo tanto più «chiaro e sereno» quanto premesso. E però quello che è successo a Berlino lo sa.

imprevedibilità delle frontiere» così da impedire i «transiti illegali (11 marzo).

THE INDEPENDENT  
Giovani boomers negli Usa. C'è una categoria nuova di giovani americani: i «boomers», i ragazzi e le ragazze che hanno lasciato casa e poi ci ritornano. L'ufficio statistico Usa rivela che, rispetto a quindici anni fa, è aumentata di un terzo la percentuale di single tra diciotto e trentatré anni che vivono con papà e mamma. Ora sono diciotto milioni.

Le ragioni? Vivere da soli costa troppo caro in rapporto ai bassi salari. In secondo luogo, anche in rapporto al costo alto della vita, ora ci si sposa più tardi: a ventisei anni e oltre. Poi il ribellismo generazionale sta vivendo. A cessione di quelli rovinati dall'epidemia della droga, i giovani trovano accettabile lo stile di vita dei familiari (13 marzo).

MAPPAMONDO

TULLIO DE MAURO



dopo Cristo, ebbero solo novantanove (e non cento) anni a testa, entrambi cominciando dall'anno uno invece che zero (*Jed Curtis, Guinea, 10 marzo*).

Frankfurter Allgemeine

E Marx? Lo salviamo o no? Crea imbarazzo chi oggi chiede che cosa ancora abbia valore della costruzione dottrinale di Marx ed Engels, il «socialismo scientifico». Dall'edificio che si levava un tempo orgoglioso e compatto rovinano già ogni giorno blocchi di muratura. Non si possono lasciare in piedi muri maestri che poggiano da cent'anni su premesse false. Il polverone è immenso, e cresce ancora.

Nell'autorevole rivista teorica moscovita «Kommunisti» già l'anno scorso apparve un'ammisione: il movimento dei lavoratori e i suoi partiti non avrebbero una «concreta prospettiva alternativa» contro la

cosiddetta borghesia monopolistica. Gli antichi cliché ideologici vanno buttati via. È tempo che cominci la liberazione dalla rigidità dogmatica, «sebbene in ritardo».

Adesso l'Istituto di Studi Americani di Mosca si spinge ancora oltre. All'ordine capitalista accredita un livello di sviluppo «che la teoria classica marxista non seppe prevedere» e che «riduce all'impossibilità» la rivoluzione del proletariato.

Le scienze sociali sovietiche stanno mettendo in discussione uno dopo l'altro i dettagli dell'edificio teorico di Marx. Di lui resta valido ormai

il suo amato aforisma: «Di tutto bisogna dubitare».

È stupefacente che di tutto questo in Occidente quasi non arrivi notizia. Ma come! Da settant'anni la rivoluzione sovietica ha dominato la scena europea: da quarant'anni si discuteva di stalinismo, totalitarismo, imperialismo sovietico; da vent'anni si parlava dell'egemonia dell'imperialismo o dell'ideologia sovietica. E ora? Domina cupa la disattenzione.

Gli studiosi occidentali hanno scritto libri su libri, in questi decenni, a proposito del marxismo. Oggi nemme-

no più si chiedono se avrà mai un futuro.

In Germania e altrove molti hanno sopravvalutato la teoria marxista. O ammettono di aver sbagliato oppure, se non sono disponibili a questa autocritica, li vorremmo vedere prendere le distanze dal «Crepuscolo degli dei» del marxismo teorico che è in atto in Unione Sovietica (*Ernst-Otto Maetke, editoriale, 9 marzo*).

EL PAIS  
Clandestini in Spagna: nove difogati, otto in prigione. Nove persone che venivano dal

Marocco e cercavano di entrare illegalmente in Spagna sono morte affogate sulla costa di Algeciras (Cadice). I morti annegati facevano parte d'un gruppo di persone il cui numero non si è potuto determinare con esattezza, che viaggiavano a bordo d'una minuscola imbarcazione, naufragata infrangendosi sulle scogliere a cinquanta metri dalla costa nella zona nota come Punta Camero. Otto marocchini sono stati tratti in salvo dal naufragio e, identificati dalla Guardia Civil, sono ora a disposizione dell'autorità giudiziaria. Gli annegati e gli arrestati hanno un'età di venti, ventidue e trent'anni, come ha confermato il comandante del battello della flotta spagnola che ha riscoperto i cadaveri. L'incidente è avvenuto alle cinque della mattina.

Il ministro degli Interni, José Luis Corcuera ha detto a Siviglia, commentando l'accaduto, che «sta lavorando per conseguire una maggiore

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Boselli, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Pietro Verzeletti,  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Furiò Testi 75, telefono 02/64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Concessionarie per la pubblicità  
SIPA, via Bertola 34, Torino, telefono 011/57531  
SFI, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/63131  
Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Furiò Testi 75, Milano.  
Stabilim: via Cino da Pistoia 10, Milano; via dei Pelagosi 5, Roma.

Herald Tribune

Ma quando comincia il Duemila? Sbaglia William Safire quando, nella sua rubrica «Language», del 27 febbraio, ci propone di far cominciare il prossimo secolo un anno più tardi di quel che dobbiamo (e vogliamo). A ogni cambio di secolo, c'è sempre qualche saccante che predica lo stesso errore e sostiene che un nuovo secolo deve cominciare con un anno che finisce con la cifra 1.

Questa è matematica da mercato. Qui, certo, uno non può cominciare a contare le mele da zero. Ma nella matematica vera, e specie in rapporto a un continuum come è il tempo, proprio da zero dobbiamo cominciare a contare. Per esempio, quando un bambino è appena nato, ha zero anni, e non un anno.

C'è una sola incrinatura nel nostro computo degli anni. Il primo secolo avanti Cristo e